

In Italia il reato d'aborto è contemplato nel titolo X, del Codice Penale, ovvero nel Capitolo "Dei delitti contro la integrità della stirpe", ed è una sopravvivenza del Codice dell'epoca fascista (vedi fotocopia).

Tali norme non rispondono, ovviamente - data la matrice ideologica che le ha espresse - all'attuale realtà sociale della donna italiana. Dalla lettura degli specifici articoli del C.P. traspare un evidente razzismo nei confronti della donna; basti dire che il reato di procurato aborto è considerato molto meno grave se fatto per motivi di onore 'virile'. Ad esempio, un marito che costringa sua moglie ad interrompere una gravidanza, frutto dell'unione con un altro uomo, può godere di una riduzione di pena che va dalla metà a due terzi di quella prevista (Art. 551 C.P.).

Gli interventi innovativi su questa parte del C.P. sono sempre stati anzicchè progressisti, ancor più retrivi. Infatti le sentenze che su questo argomento sono state emanate da parte della Corte di Cassazione, e che fanno legge, sono state le seguenti:

- nel 1938, 29 maggio, viene stabilito che l'aborto è punibile anche se fatto in conseguenza di 'violenza carnale' perpetuata sulla donna;

- nel 1950 18 dicembre, una donna incinta che aveva tentato il suicidio, viene incriminata per reato di aborto.

Però, il Codice Penale, infame nei confronti della donna,
NON HA MAI PUNITO GLI ABORTI BIANCHI.

Le pene previste per il reato di aborto non hanno mai impedito tuttavia in Italia la prassi dell'aborto clandestino, come pratica contraccettiva, con tutta la violenza che essa comporta per la donna.

Secondo i dati emersi di recente al 53° Congresso di Ostetrici e Ginecologia svoltosi a Bologna, in Italia ogni anno abortiscono 3.500.000 (ci sono anche delle stime inferiori che però non vanno

mai ad di sotto del milione) mentre solo circa 300 casi di reato d'aborto passano per i tribunali. Ciò fa pensare ad una volontà politica di non intervenire in una fonte di grosse speculazioni per la classe medica; ma non solo: senza questo reato "previsto, permesso ed obbligato" le nascite raddoppierebbero e triplicherebbero, sempre secondo il calcolo dei ginecologi convenuti a Bologna, fatto su fonti statistiche ISTAT.

A Trento il dott. Renzo Zorzi, laureato in medicina e chirurgia, e specializzato in Chirurgia e Ginecologia, ha nella via più centrale della città uno studio efficientissimo, attrezzato con una sala chirurgica, una sala raggi, e tre lettini per la simulanea degenza di tre pazienti. Fino al 1964 il medico esercitava nella vicina Bolzano, dove era stato condannato il 9 dicembre 1958 a quattro anni di reclusione per reato d'aborto (pena che gli viene dimezzata dalla Corte d'Appello di Trento il 25/10/'59) e dove il 18/10/'63 egli viene sospeso dall'attività di medico fino all'anno dopo.

E' in questo periodo che il dott. Zorzi ritiene opportuno fissare la sede della sua attività nella città di Trento.

La clientela del dott. Zorzi conta donne sposate e nubili, provenienti in maggioranza dall'Alto Adige, oltre che da Trento, dalla Lombardia e dal Veneto.

I dati sulla figura di questo medico fanno ragionevolmente presumere che il dott. Zorzi preferisse esercitare l'attività di "faiseur d'anges" -attività per la quale richiedeva circa lire 200.000 a prestazione. In ogni caso resta il fatto che il dott. Zorzi in un suo memoriale pubblicato dalla stampa locale il 23/3/ 1974 ha dichiarato di aver fatto nella sua carriera più di 5000 raschiamenti uterini.

L'attività di questo medico comincia ad interessare la "Giustizia" di Trento quando una donna, Anna Maria Bernard in Ischia, in stato di gravidanza, da lui curata, ricoverata in seguito all'Ospedale Civile di Trento e portata poi di urgenza in una clinica di

Vienna,vi muore nel novembre del 1972 in seguito a setticemia, perforazione dell'utero e peritonite,e della sua morte vengono allora indiziati di reato il dott.Zorzi e il dott.M.Marchesoni, primario ostetrico del succitato ospedale.Per questo fatto il Dott.Zorzi viene denunciato e il 12 dicembre 1972 raggiunto da mandato di cattura.Inizia così la prima indagine della Magistratura trentina sul "Caso Zorzi".

13 febbraio 1973: Zorzi viene denunciato per procurato aborto su Claudia Gasperini, ricoverata in fin di vita all'Ospedale Civile S. Chiara. Il medico viene arrestato e vengono sequestrate 647 delle cartelle cliniche del suo studio, tra quelle che vanno dal 1970 al febbraio 1973 e che comprendono tre anni di attività del medico. Il sequestro viene ordinato dal Sostituto Procuratore della Repubblica, C.A. Agnoli al Capo della Squadra Mobile. Il sequestro doveva servire per trovare la cartella clinica della donna ricoverata in ospedale.

Claudia Gasperini, figlia del sindaco di Malè (paesino nei pressi di Trento), incinta di tre mesi, quando si rivolse a Zorzi aveva, secondo la stampa, sintomi di aborto naturale. Durante il periodo della gravidanza dovette subire l'atteggiamento moralistico e di disprezzo della gente del paese che, secondo lei, usò il suo caso di ragazza madre per mettere in difficoltà il padre. Prima di venire indiziata di reato fu infatti oggetto di derisione su di un "giornale murale". Iniziò in questo periodo la seconda indagine su Zorzi.

La stampa locale suppone che lo scoppio del caso avvenga in concomitanza con la presentazione in Parlamento del progetto di legge per la legalizzazione dell'aborto (11 febr. 1973).

I casi di aborto denunciati sono in genere pochissimi in rapporto a quelli effettivamente avvenuti; perciò, il fatto che in un mese a Trento ne siano stati denunciati ben tre, fa pensare a'un giornale locale che ciò sia una risposta delle forze conservatrici di destra alla proposta di leggi di riforma da parte delle sinistre.

14 marzo 1973: Zorzi in carcere riceve il secondo mandato di cattura per Maurizia Mantovani di Merano. Inizia la terza indagine.

13 giugno 1973: Il Giudice Istruttore A. Crea concede la libertà

provvisoria al medico; poco dopo il Sostituto Procuratore della Repubblica Agnoli impugna la decisione di Crea; difatto la libertà provvisoria a Zorzi verrà mantenuta fino a settembre.

19 settembre 1973: la Corte d'Appello, accolta la impugnazione del S.P. Agnoli revoca il mandato di libertà provvisoria per Zorzi.

20 settembre 1973: arriva il terzo mandato di cattura per ordine della Procura della Repubblica; ma il medico, avvisato in anticipo, si rende irreperibile.

Il dott. Zorzi rischiava due anni di reclusione, data la recidiva: gli veniva contestato dal magistrato oltre al reato di "aborto di donna consenziente", contemplato dall'art.546 del C.P. anche le aggravanti previste dall'art.549 e 555 del C.P.

Intanto la Magistratura aveva proceduto ad una perizia, attuata da ginecologi nominati dal Tribunale su 647 cartelle cliniche sequestrate tra quelle giacenti nello studio di Zorzi in via Belenzani. Dai risultati della perizia Agnoli decide di indiziare di reato 263 donne.

Le ipotesi della Magistratura in seguito alla perizia sulle schede sono che:

su 216 donne sia intervenuto con manovre abortive;

17 donne si siano rivoite a Zorzi dopo essere intervenute da sole con pratiche abortive;

30 donne rappresentino casi fortemente sospetti.

Il piano del Pubblico Ministero Agnoli era di fare un'istruttoria sommaria sui casi, interrogando le donne individualmente come imputate alla presenza di un avvocato difensore e forse di sottoporle ad una perizia ginecologica per accertare se si fossero o meno sottoposte a pratiche abortive.

"Il Magistrato dovrà vagliare caso per caso: certo, non è detto fin d'ora che ci si trovi di fronte esattamente a 263 aborti".
(dalla stampa locale).

Si prevede uno sdoppiamento del processo: da una parte l'esame dei casi d'aborto definiti "flagranti", dall'altra l'inchiesta sulle 263 donne. In conclusione il Magistrato vuole l'istruttoria sommaria su ogni donna e un processo per ciascuna. Si prevede un procedimento lunghissimo che impegni per un paio d'anni la Magistratura. Nello stesso periodo la stampa è al corrente del contenuto sommario delle cartelle, della provenienza, della professione, della posizione sociale delle donne, ma decide di non rendere pubblici i nominativi.

5 novembre 1973: l'"Alto Adige" ipotizza un collegamento tra lo scoppio del caso Zorzi e lo schieramento della Democrazia Cristiana contro la legalizzazione dell'aborto e il contemporaneo dibattito dei partiti di sinistra, P.S.I e Partito Radicale, su questo stesso problema.

A questo proposito le donne del P.C.I di Trento affermano in un documento apparso sulla stampa locale: "...la legge attuale colpisce penalmente chi esegue l'aborto e chi lo subisce, non elimina il problema, ma anzi lo aggrava: perché, invece di prevenire le conseguenze non volute di un atto non desiderato, colpisce per ciò che spesso non si poteva prevenire".

7 dicembre 1973: non sono stati ancora inviati alle donne gli avvisi di procedimento; ma Agnoli ha deciso un'istruttoria e un processo a parte per ogni donna, con ogni volta Zorzi nella veste di imputato. Agnoli dice: "stabilità poi il tribunale se unificare o meno i vari processi" (stampa locale).

17 dicembre 1973: la stampa locale riporta le posizioni del M.L.D. di Roma e di Marco Pannella su "Liberazione", foglio del movimento radicale in favore del "piccolo aborto" del progetto Fortuna. Il "caso Zorzi" da caso giudiziario trentino diventa un caso politico nazionale. Il M.L.D. offre assistenza legale gratuita a tutte le imputate.

27 gennaio 1974: la stampa nazionale comincia a parlare del processo di Trento. "Paese Sera" deplora la violazione del segreto professionale del medico fatta con il sequestro delle schede delle operate e vi vede una trama antidivorzista. (Difensori aborto = difensori divorzio; ABORTO più DIVORZIO = CANCRO).

31 gennaio 1974: a distanza di quasi un anno dal sequestro delle schede nello studio del dott. Zorzi inizia presso il tribunale la trascrizione dei nomi ricavati dalle schede stesse per la notifica dell'avviso di reato alle imputate; sembra chiaro che la Magistratura stesse aspettando un'occasione per sfruttare politicamente il "caso Zorzi" e l'occasione è arrivata: si tratta del prossimo Referendum abrogativo del divorzio, proposto dai gruppi più reazionari della D.C.

La stampa conferma le voci sulla necessità di attuare sulle 263 donne una perizia ginecologica, perché, secondo quanto si è lasciato sfuggire Agnoli, la perizia sulle schede non è sufficiente. Si prevedono due anni di istruttoria. Nel febbraio 1974 si comincia a delineare la tesi della difesa di Zorzi che consiste nel parlare di aborto "naturale" per 216 donne.

8 febbraio 1974: la stampa locale pubblica un comunicato del Gruppo Femminista "Kollontai" di Bolzano che offre solidarietà e difesa alle donne implicate nel caso "Zorzi". Viene messa in evidenza come il "divieto legislativo" di abortire serve solo a dare la possibilità a persone come Zorzi di arricchirsi (263x200.00 = 52.600.000), ma non impedisce che le sue pazienti vadano all'altro mondo.

12 febbraio 1974: un comunicato stampa di un gruppo di operaie della vicina Rovereto prende posizione sul caso in questione. Contiene, oltre ad un'analisi precisa e ricca di dati sull'aborto come prassi contraccettiva diffusa in Italia e tuttavia punita dalla legge, la contestazione che Zorzi abbia agito per intenti

umanitari e progressisti, viste le tariffe che praticava. Il comunicato sottolinea inoltre il fatto che sottoporre tutte le donne a processi separati significa voler colpire individualmente ogni donna che ha abortito.

22 febbraio 1974: il Tribunale sta preparando le liste delle imputate che vengono accusate tutte di "aborto di donna consenziente", (art. 546 C.P.), rischiando la reclusione da 2 a 5 anni.

La Magistratura tenta di accertare, mandando dei carabinieri nelle varie città di origine delle donne indiziate, se "era notorio che la signora o signorina tal dei tali stava o meno aspettando un bimbo". La stampa locale riferisce che il "caso Zorzi" è stato dibattuto all'Università Cattolica di Milano nel corso di una mostra sull'aborto e sugli anticoncezionali; per questa iniziativa 30 studentesse organizzatrici avevano rischiato la espulsione dall'Ateneo.

2 e 23 marzo 1974: la stampa locale pubblica due memoriali del dott. Zorzi latitante che contengono l'affermazione della propria innocenza.

8 marzo 1974: nel Tribunale di Trento viene condannata a 5 mesi e 10 giorni di reclusione una donna di 19 anni, madre di un bimbo di 13 mesi, in disastrose condizioni economiche, accentuate dai litigi col marito. La donna ha ammesso di aver deciso di abortire per le sue precedenti condizioni umane ed economiche. Il Tribunale l'ha condannata alla suddetta pena "in considerazione della giovane età e degli ottimi precedenti penali e del leale comportamento processuale".

primi di aprile 1974: si ha notizia dalla stampa che Agnoli incomincia a spiccare 180 delle 263 comunicazioni giudiziarie per le donne implicate nel processo per aborto.

12 maggio 1974: Referendum abrogativo del divorzio.

La legge sul divorzio viene confermata con una forte affermazio

ne delle sinistre, contrariamente alle aspettative della maggioranza.

A Trento, dopo la sconfitta che la DC ha subito col referendum per il divorzio, F. Piccoli in un congresso regionale, tenuto all'inizio di giugno, dichiara il suo interessamento per la presentazione di una legge che consenta l'aborto terapeutico; i democristiani, da notare, nella campagna contro il divorzio, hanno urlato lo slogan: "divorzio più aborto = cancro".

28 maggio 1974: presso il Tribunale di Trento si conclude un processo che vede imputate due donne: una ragazza di 21 anni che nel 1970 aveva, secondo l'accusa, interrotto la maternità, e una donna di 45 anni, vedova, accusata di averle fornito i "mezzi e le indicazioni per interrompere la maternità". Nonostante che, nel corso del processo, un ginecologo nominato dal Tribunale come Perito, abbia dichiarato che gli atti compiuti sulla ragazza non erano idonei ad interrompere la maternità, il Pubblico Ministero dott. Simeoni, che più volte s'è dichiarato favorevole al mantenimento del reato d'aborto, condanna le due donne. Alla ragazza però viene concesso il perdono giudiziale, per la sua giovane età, mentre alla "fattucchiera" vengono dati 1 anno e 4 mesi di reclusione.

18 giugno 1974: ha luogo nei locali della Pro Cultura, presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, un dibattito pubblico sull'aborto. La discussione è stata aperta dalle relazioni del teologo A. Giudici, della sociologa C. Saraceno, dell'avv. S. Canestrini e dell'avv. V. Todesco. La partecipazione del pubblico è notevole, anche se si tratta di un pubblico già sensibilizzato, che rappresenta solo una piccola parte dell'opinione pubblica trentina, fortemente caratterizzata quest'ultima da remore culturali e cattoliche.

Il Collettivo Femminista di Trento, che ha organizzato il dibattito e in questa sede ribadisce il suo NO a TUTTI I PROCESSI PER ABORTO, raccoglie le adesioni del pubblico in favore della depena-

lizzazione dell'aborto.

22 luglio 1974: intanto sono già arrivati 180 avvisi di reato ad altrettante donne, di cui 30 circa si sono messe in contatto con un collegio di difesa composto di avvocati democratici. Gli avvocati hanno ottenuto l'unificazione dei processi per questo gruppo di imputate; unificazione che in seguito verrà estesa a tutti i 263 procedimenti permettendo una difesa collegiale.

I processi, così unificati, passano nelle mani di Crea, giudice istruttore e magistrato meno reazionario di Agnoli, creando la possibilità che un caso giuridico di questa portata sollevi un grosso polverone.

25 luglio 1974: si conclude l'indagine della Procura della Repubblica, che coinvolge i tre casi più clamorosi del dossier giuridico di Zorzi, in due dei quali l'interruzione di maternità è stata provata per confessione delle imputate.

Cade la linea difensiva di Zorzi, che ha sempre dichiarato di essere innocente del reato di procurato aborto. Oltre ai tre principali accusati, questo processo coinvolge altre 5 persone: due infermiere di Zorzi -M.Proietti e P.Kurincic- il fidanzato di una delle ragazze che ha pagato la parcella dell'operazione, un'amica di lei che ha fornito il nome del dottore e infine il prof. C. Cavallaro, residente a Roma e amico del medico arrestato, di cui, secondo l'accusa, copriva l'attività, procurandogli all'occorrenza delle analisi "false".

4 ottobre 1974: il Giudice Istruttore dott. Crea assolve C. Gasperini per mancanza di prove della sua gravidanza; concede il perdono giudiziale alla Mantovani, perché minorenni; assolve per non aver commesso il fatto le due infermiere. A questo punto rimangono in sospeso presso il tribunale di Trento i processi delle altre persone coinvolte nel caso Mantovani e gli altri 263 casi.

11 ottobre 1974: partono le ultime 80 denunce: la stampa prevede l'inizio del processo nella prossima primavera.

23 ottobre 1974: Agnoli impugna l'assoluzione della Gasperini, adducendo la motivazione che Zorzi comunque era intervenuto su di lei con pratiche abortive, anche se non era stato dimostrato che la donna fosse stata precedentemente incinta. Se l'appello viene accolto la posizione del medico si aggraverà.

6 novembre 1974: Sulla stampa locale Agnoli dichiara di aver ricorso contro la decisione di Crea in quanto, se la sua sentenza fosse passata, sarebbe stata pregiudicante per l'esito degli altri 263 casi contestati a Zorzi. In 7 pagine di argomentazioni giuridiche e mediche Agnoli conclude che "non è possibile dubitare della gravidanza della Gasperini al momento dell'intervento di Zorzi". I processi Gasperini - Mantovani sono sempre stati considerati dalla stampa locale i "procedimenti pilota" per tutto l'andamento degli altri casi di reati d'aborto; avrebbero potuto suggerire ai Magistrati la linea da seguire nel corso del processo. Se la sentenza di Crea aveva prospettato la possibilità di risolvere in istruttoria tutti i 263 casi, con l'espedito della gravidanza non provata per le imputate, ora il ricorso di Agnoli rimette tutto in discussione. Si scontrano due volontà politiche: la determinazione inquisitoria di Agnoli contro la posizione più tattica di Crea. Non rimane che aspettare la decisione della Corte d'Appello.

Trento, 7.XII.1974
Collettivo Femminista di Trento

Nota: desideriamo specificare che tutte le notizie relative al "Caso Zorzi" e agli altri processi per aborto che abbiamo citato sono state ricavate da una serie di articoli pubblicati dal giornale locale "Alto Adige" dal feb. 1973 al novembre 1974. Le informazioni che abbiamo raccolto risentono quindi del fatto che, salvo qualche rapporto con giuristi democratici, tale giornale è stato la nostra unica fonte; fonte che si è rivelata spesso limitativa, reticente e talvolta contraddittoria.